

Il cammino pastorale del nuovo anno

2019-2020

20 settembre 2019

+ Mariano Crociata

Il senso e lo spirito del nostro incontro

Insieme a un affettuoso saluto a tutti voi e a un sentito ringraziamento per quanti hanno collaborato alla preparazione e ora alla realizzazione di questo evento (la segreteria, la stampa, gli interventi, la celebrazione, la cena, l'attrezzatura tecnica e così via), desidero dare voce allo stato d'animo che mi pervade in questo momento. Sono molto contento della presenza di tutti e di ciascuno di voi. Avete risposto generosamente all'invito e ora formate un'assemblea magnifica, che testimonia amore alla Chiesa e voglia di ritrovarsi e di agire insieme. Ne sono grato a voi e ai parroci che vi guidano e vi accompagnano anche in questo convegno diocesano di inizio anno.

Permettetemi di indugiare ancora un poco su questo momento. La vostra partecipazione non è per me solo motivo di gratitudine, ma anche richiesta e appello alla responsabilità. Voi mi state dicendo non solo che amate la nostra Chiesa e volete che essa cresca, che svolga al meglio la sua missione, che faccia sperimentare a tutti i suoi membri la bellezza della comunione nel nome del Signore; mi state parlando della vostra attesa, del vostro bisogno, del desiderio di essere aiutati a operare bene, a imboccare la strada giusta, a dare il vostro apporto e la vostra collaborazione; ancora state manifestando il bisogno di assaporare la gioia di essere comunità, di sperimentare la fraternità, di avere una meta comune. Sono convinto che tutto questo troverà adempimento se, in primo luogo, lo chiediamo al Signore e cerchiamo di riceverlo da Lui; e poi anche se ci diamo la mano per sostenerci a vicenda, se condividiamo parole di verità e di speranza, di coraggio e di decisione, nell'unità e nella concordia. Tutto questo ci conduce molto vicino al tema che farà da guida ai pensieri, ai propositi, alle iniziative di questo nuovo anno pastorale. Ma su ciò dirò una parola alla fine del mio intervento, quasi volendomi porre in continuità con l'intervento successivo.

Il punto sul percorso

Due anni fa abbiamo riscoperto come la nostra catechesi dei ragazzi e per i sacramenti avesse bisogno di una profonda revisione, non perché fosse svolta male, ma si avvertiva sempre di più che mancava di storia e di contesto, perché cadeva e continua a cadere su un terreno arido, desertificato. Di questa aridità non facciamo colpa a qualcuno in specie, perché è il risultato di un complesso di fattori che non risalgono solo ai nostri giorni. Sta di fatto che non raramente i ragazzi approdano ai nostri incontri di catechesi come i proverbiali marziani su una terra sconosciuta: sconosciuti loro, sconosciute per loro le nostre parrocchie (senza per questo volere impunemente generalizzare).

Ciò che abbiamo riscoperto, dunque, è stato che dobbiamo prenderci cura dei ragazzi lungo tutto il percorso della crescita, se vogliamo davvero che anche la catechesi dei ragazzi abbia un qualche senso e una qualche efficacia. E per far questo, ci siamo detti,

c'è bisogno non solo del catechista o del parroco, ma di tutta la comunità. L'impresa è davvero ardua, ma consola la certezza che è l'unica cosa giusta da fare; e anche se sarà fatica ottenere qualche risultato, almeno non avremo perso tempo per cose inutili e prive di senso. Perché questa cosa un senso ce l'ha, eccome!

L'anno scorso ci siamo soffermati su un aspetto tutt'altro che trascurabile, e cioè che non può esserci comunità ecclesiale senza la famiglia, ma nemmeno può esserci vera famiglia se in essa non si respira l'alito della fede e della presenza del Signore. Senza la famiglia, pur con tutte le sue crisi, sarà difficile accompagnare ed educare le nuove generazioni; ma la famiglia da sola non ce la fa proprio, anche nel migliore dei casi. Perciò abbiamo bisogno di una alleanza, di una santa alleanza tra le due, per amore di bambini, ragazzi e giovani.

La cura della prima fascia di età: i bambini

In questo spirito abbiamo scelto, quest'anno, di inoltrarci in un primo passo, quello della cura dei più piccoli, perché incontrino al più presto il volto di Gesù e la figura della madre, Maria, e sentano l'uno e l'altra come una presenza e una compagnia nel loro gettare i primi passi, balbettare le prime parole, dedicarsi ai primi giochi, sperimentare le gioie e i pianti della loro età, così che giorno dopo giorno, in questa eletta prossimità di presenza divina, assaporino la bellezza della vita, la forza degli affetti, lo slancio della crescita.

Questa scelta, che a breve vi verrà presentata, quest'anno deve essere come un filo conduttore attorno a cui si annodano tutte le cose che facciamo, senza che nulla perda la sua specificità. Le nostre scelte infatti sono compiute per far crescere la nostra azione pastorale, che prevede tanti compiti e richiede molteplici attenzioni. Ciò che dovremmo imparare è che tra le nostre varie incombenze pastorali c'è unità e armonia dinamica. Troppo spesso operiamo a compartimenti stagno. Certo, le collaborazioni devono svilupparsi in maniera ordinata, perché altrimenti si finisce nella baraonda. Dovrebbe, però, esserci una grande capacità di tenersi presenti tutti, come persone e come attività. E invece, le parrocchie diventano spesso un arcipelago di monopoli, un territorio dilaniato da spartizioni tra gruppi e persone che si guardano bene dal fare spazio ad alcuno.

Mettere al centro dell'attenzione i bambini non significa fare solo cose per bambini o, peggio, di bambini. Significa invece cooperare perché nella comunità cresca la capacità di averne cura ordinariamente, coinvolgendo tutti nella preghiera, molti nella cooperazione, alcuni nella dedizione specifica, ma facendo maturare nell'intera comunità l'attenzione e il senso di responsabilità nei loro confronti. Potremmo fare l'esempio del canto nella liturgia. Posto che la liturgia è il momento in cui tutti ci ritroviamo come comunità nell'assemblea celebrante, non sarebbe corretto che il canto rimanesse compito del solo coro (anche se in troppe parrocchie succede così, o perfino peggio, con solisti che cantano tutto), poiché invece è tutta l'assemblea che canta, sia pure unendosi al coro in forma semplice o solo in alcune parti (certo, lo diciamo con il rispetto che dobbiamo a tutte le situazioni, nelle quali non è per capriccio che solo qualcuno talora riesca a garantire il canto, anche se questo non è certo il modello a cui tendere). Né l'assemblea deve diventare tutta coro, e nemmeno il coro deve impedire all'assemblea di cantare, perché come tutta la liturgia è celebrata (non presieduta) dall'assemblea, così essa deve essere cantata da tutti nell'assemblea.

La liturgia è il modello della vita e dell'organizzazione anche pastorale della comunità. Nella liturgia della vita, il canto è rappresentato dall'unità di intenti, dall'incoraggiamento reciproco e dalla condivisione, dai vari gradi e forme di collaborazione. Non tutti possono occuparsi della educazione cristiana dei bambini, ma tutti devono averla a cuore ed essere aiutati a concorrere al medesimo scopo in una qualche maniera, a cominciare – perché non è certo l'ultima cosa, per importanza – dalla preghiera.

Appuntamenti diocesani, impegni parrocchiali, attività in corso

L'anno pastorale che abbiamo dinanzi ci offre l'opportunità di alcuni appuntamenti diocesani e di alcune proposte, che hanno lo scopo di sostenere questo impegno delle singole comunità. Due convegni, a novembre e a gennaio, ci aiuteranno a riflettere, sotto la guida di persone esperte, sulla pastorale dell'infanzia, mentre a fine anno pastorale, in giugno, un'assemblea analoga a questa ci servirà per una verifica. Le proposte che vi indico sono tre: un momento di riflessione sull'argomento, anche alla luce della lettera pastorale, nel consiglio pastorale parrocchiale; la segnalazione di una persona o di una coppia responsabile per questo ambito, che potrebbe coincidere con chi si occupa della preparazione al battesimo dei bambini; l'organizzazione di una esperienza concreta di sensibilizzazione dei bambini alla fede.

Due cose, poi, che tutti dovete sapere riguardano, il primo, il lavoro del gruppo incaricato di redigere per esteso il Progetto *Zero-Diciotto*, che nelle linee principali è stato presentato e discusso ripetutamente l'anno scorso ai vari livelli della vita diocesana. Chiedo con insistenza che questo impegno così delicato sia accompagnato dalla nostra preghiera, dalla preghiera della nostra Chiesa, perché non è soltanto un lavoro tecnico, ma anche un servizio spirituale, che deve interpretare, secondo la fede e la tradizione della Chiesa, i bisogni e le attese delle nuove generazioni per il loro incontro con Cristo.

La seconda cosa di cui volevo informarvi interessa invece il Consiglio pastorale diocesano. Dopo cinque anni, secondo statuto, l'attuale è decaduto e bisogna formare ed eleggere il nuovo. Per la parte elettiva, le parrocchie sono richieste di eleggere un rappresentante per la riunione di forania nella quale si eleggeranno, a loro volta, i rappresentanti al Consiglio. È importante – a proposito di sinodalità – il senso di questo organismo di partecipazione, perché consente a tutte le componenti della Diocesi di concorrere alla formazione di una coscienza avvertita delle esigenze pastorali della Chiesa e del cammino che essa deve compiere nel nostro tempo e nel nostro territorio, per rispondere sempre meglio alla missione che il Signore affida.

Salvezza e pericoli per le nuove generazioni

Quasi a voler riprendere alcune considerazioni iniziali, intendo dire che in qualche modo tutti siamo compresi del fatto che oggi attraversiamo un tempo confuso e incerto. Avvertiamo forte l'esigenza di uscire da difficoltà di ogni genere che ci assillano, non ultimo – guarda caso! – riguardanti le nuove generazioni. Non ci preoccupiamo dei bambini, dei ragazzi, dei giovani, perché abbiamo bisogno di energie fresche, di truppe nuove, di gente da inquadrare per rafforzare la nostra squadra o la nostra organizzazione. Non abbiamo interessi di parte da difendere. Ci occupiamo della fede delle nuove generazioni esclusivamente per il loro bene e perché ce lo chiede il Signore, il quale – più di noi e infinitamente meglio di noi – vuole loro bene e ci chiede di farci strumenti della sua azione nei loro confronti. Veramente siamo in presenza di un bisogno di sal-

vezza. Ma la salvezza di cui parliamo non è fuori dal mondo, non sta nell'iperuranio di un universo impassibile e remoto, senza intaccare la vita e i problemi di oggi. La salvezza la dobbiamo sperimentare oggi, tanto quanto la attendiamo e la prepariamo nella sua pienezza nel Regno di Dio. E la salvezza pone i suoi germi qui e in mezzo a noi, come anche la perdizione.

Che cosa sono, se non inizio di perdizione, non solo le forme estreme di autodistruzione come la droga, l'alcool, lo sballo, la violenza di branco o il bullismo, la corsa spericolata o i rischi estremi, ma anche le forme apparentemente più innocue di alienazione e di annullamento della personalità, come il perdere tempo senza senso o l'abbandonarsi all'inerzia e all'inedia o il rinchiudersi a ogni contatto con l'esterno o l'inseguire la vita finta dei social? Perché questa voglia di autosfiguramento e di autodistruzione? Perché i ragazzi di oggi spesso non sanno più apprezzare la vita, non hanno più il gusto e il senso della vita, non trovano ragioni per vivere, e si ribellano infliggendo perfino a se stessi ferite e violenza, giocando perfino, in casi estremi, con il suicidio. Non lo vogliono propriamente, ma mandano un messaggio, un grido di allarme. Ancora una volta – ripeto – non perché sono tutti così, ma perché il problema c'è ed è diffuso, e rappresenta – come minimo – una spia, un segno di questo tempo. Con una conseguenza di non poco conto, e cioè che questi atteggiamenti e questi comportamenti esercitano un misterioso influsso perfino nei più piccoli, perfino nei bambini. I bambini assorbono come il latte che succhiano e come l'aria che respirano il clima spirituale e morale del tempo in cui vivono. È un fatto misterioso, impalpabile, ma reale.

La responsabilità di noi adulti

Questo sposta l'attenzione su noi adulti. Siamo noi la causa del malessere delle nuove generazioni. Che mondo abbiamo preparato per loro? Siamo partiti dicendo che i nostri figli non dovevano soffrire ciò avevamo sofferto noi – o chi era prima di noi – e ora, non mancando essi di quasi nulla quanto a sicurezza materiale (pur con tutte le differenze sociali e le non rare condizioni di difficoltà economica), tuttavia vivono peggio di chi in altri tempi mancava di molti vantaggi materiali ma non gli faceva difetto la voglia di vivere, il desiderio di futuro, il coraggio di affrontare le difficoltà. Oggi, nel migliore dei casi, i nostri ragazzi sono – dietro tanti comportamenti da bulli – fragilissimi, paurosi, incapaci di sopportare i dolori più lievi e di affrontare le prove più elementari.

Tutto è diventato, ormai, enormemente complesso, ma niente ci impedisce di essere noi stessi e di fare la nostra parte. La fede che coltiviamo, a cui teniamo con tutte le nostre forze, e che stasera ci ha condotti tutti qui, non è una fuga della realtà; è piuttosto, per noi, l'unico modo di guardare in faccia la realtà senza averne paura, ed è la risorsa per affrontarla mettendo in gioco tutte le nostre riserve e capacità. Per farlo abbiamo bisogno di recuperare la lezione dei bambini. Vi sembrerà strano, ma è così.

La lezione dei bambini e la presa di coscienza degli adulti

Il bambino secondo il Vangelo ha questo di caratteristico, che non ha alcuni difetti degli adulti, quando questi sono troppo sicuri di sé, contano solo su di sé, non sentono nessuno e non si fidano di nessuno, pensano solo a se stessi e sono disposti a rimanere soli pur di non lasciare le false sicurezze con le quali pensano di proteggere da ogni rischio la loro vita. I bambini, invece, si fidano; sanno incrollabilmente che c'è qualcuno che li ama e ha cura di loro, perciò possono dedicarsi al loro grande compito: giocare. Il

lavoro dei bambini, quello che li fa crescere nutrendo la loro fantasia, le loro emozioni, insegnando il contatto e il rapporto con il proprio corpo, con lo spazio attorno, con le cose, con gli altri, è il gioco. Possono giocare all'infinito perché sono al sicuro, si sentono tranquilli.

Il nostro lavoro non è il gioco, ma adempiere agli impegni della vita. Ciò che fa la differenza sta nel modo come li affrontiamo, se nella fiducia o nella diffidenza, nella confidenza o nella paura e nell'insicurezza che ci portiamo dentro, con cui guardiamo la vita. La fede è – o dovrebbe essere – questa fiducia incondizionata in Dio che ci dà il respiro interiore per fare tutto ciò che dobbiamo fare senza essere soffocati dalla paura di fallire, di essere perduti, ma con la serenità e la forza d'animo di chi sa di non essere solo, abbandonato a se stesso. Dovremmo far nostre le parole di quel salmo, il 131, che dice:

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

Abbiamo bisogno di questa fiducia incondizionata in Dio, che genera in noi distacco e disinteresse, vittoria sulle paure e sulle inquietudini, e insieme infinita passione e determinazione. Solo così riusciremo a condurre bene la nostra vita e ad aiutare a farlo coloro che appena ora stanno varcando la soglia della vita.